

Domenica 19 gennaio 2003 — Gv 1,35-42

S'Angioni mandau de Deus

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Giu 1,35 S'incras Giuanni fiat torra inni cun duus de is iscientis suos

36 e castiendi a Gesus chi fiat passendi, narat: «Mirai s'angioni de Deus».

37 E is duus iscientis suos dd'ant intendi fueddendi aici e ant sodigau a Gesus.

38 Ma Gesus s'est furriau e biendi ca sodigant a issu ddis narat: «Ita seis cichendi?». E issus ant nau: «Rabbì – chi in lingua nosta bolit nai “su maistu” –, innui bivi?».

39 Issu ddis narat: «Benei e eis a biri». Fiant andaus duncas e iant biu innui bivat e sa di fiant abarraus cun issu. Iant a essiri is cuatru de meri.

40 Andria, su fradi de Simoni Perdu, fiat unu de is duus chi iant intendi a Giuanni e iant sodigau a Gesus.

41 Issu agatat a primu propiu a fradi suu Simoni e ddi narat: «Eus agatau a su Messias» – chi in lingua nosta bolit nai “su Cristus”.

42 e ndi dd'at ingortu acanta de Gesus. Gesus dd'at castiau e dd'at nau: «Tui ses Simoni, su fillu de Giuanni, a tui t'an a nai Chefàs» – chi in lingua nosta bolit nai 'Arrocca'.

Gv 1,35 S'incras Giuane fit galu incùe cun duos de sos dischentes suos

36 e abbaiddheshi a Gesus chi fit passendhe narat: “Acò s'anzone ‘e Deus”.

37 E-i sos duos dischentes suos l'intendhèn nerzendhe gai e andhèn fatu a Gesùs.

38 Ma Gesùs si 'oltèit e daghi los bidèit fatu sou lis narat: “Ite sezis chirchendhe?”. Assora issus li nerzèin: “Rabbì – chi in sa limba nostra cheret narrer “su mastru” –, inùe ch'istas?”.

39 Lis narat: “Benide e azis a bider”. Andhèn, duncas, e bidèin inùe ch'istat e-i sa die istèin cun isse. Fit a printzì-piu ‘e sero.

40 Fit Andria, su frade ‘e Simon Pedru, unu ‘e sos duos ch'ian intesu a Giuane e fin andhadus fatu a Gesùs.

41 Su primu chi agatat est pròpiu Simone su frade, e li narat: “Amus agatadu su Messias” – chi in sa limba nostra puru namus ‘su Cristos”.

42 Si lu giutèit a sa ‘e Gesùs. Gesùs si l'abbaiddèit e li nerzèit: “Tue ses Simone, su fizu ‘e Giuane; a tie t'an a narrer Chefàs” – chi in sa limba nostra namus 'Pedra'.

Chiesa del Primato di Pietro, sulla riva nord del Lago di Galilea, nella zona di Cafarnaò, vicino alla Chiesa della Moltiplicazione dei Pani. Interno, vista della roccia inclusa nell'abside e che viene detta anche “*mensa Christi*”, in ricordo del pasto con i discepoli dopo la pesca miracolosa narrata nel vangelo di Giovanni al cap. 21, e dopo il quale viene riportato il dialogo con Pietro e l'incarico a lui dato di “pascere le mie pecore”. La cappella attuale fu costruita dai Francescani nel 1933, ma restano su tre lati chiaramente visibili le fondamenta di un edificio del IV sec., menzionato da Egeria.

Gv 1,35 s'incras. Seu: Anche: *sa die infatu*.

Gv 1,35 galu. E' del logudorese di Nuoro. Nel mio logudorese: *ancora*. Traduce il greco: *pàlin* = di nuovo, ancora; sardo: *torra*. Ho già avuto modo di accennarvi altrove. In questo caso ho anche evitato il possibile bisticcio fra *ancora* e *incùe*.

Gv 01,36 abbaiddheshi. Seu: «Greco: *emblèpsas*, ptc. aor. di *emblèpo*. “Il verbo indica non dare sguardo qualsiasi, ma fissare, fermare lo sguardo con intensità, intenzionalmente” (Nolli). *Mirare* mi è parso un po' ricercato. Forse meglio il pronomiale *miràresi* (in q. caso, *mirèndhesi a Gesùs*). Ho optato per il più comune *abbaidare*, ma anch'esso nella forma pronomiale, che mi sembra conferisca maggiormente al verbo il senso illustrato da Nolli, senza la necessità di ricorrere ad espressioni quali *fissendhe* o *abbaidendhe fissu*.

Gv 1,36 chi fit passendhe. Seu: Il greco ha un ptc. pres. Al semplice *passendhe* ho preferito la relativa *chi fit passende* in modo da far apparire più chiaro che l'attenzione di Giovanni è rivolta alla persona di Gesù e non al suo passaggio. In altre varietà del logud.: *chi fit colendhe*.

Gv 1,38 ma. Seu: Ho tradotto il *dè* greco con una avversativa, così come fanno molte traduzioni.

Gv 1,38 traduidu; cf anche v. 41.

Pinna: Osservazione su una prima proposta “*traduidu*”. Dato che altre volte si è discusso su come dire “tradotto” in sardo, faccio presente che nel *Handbook* della UBS si fa notare che talvolta un simile giro di frase può essere espresso in modo più naturale dicendo semplicemente “nella nostra lingua...”. E in effetti in sardo mi pare che suonerebbe più naturale dire “*chi in sa limba nostra cherrer narrer*” o qualcosa di simile.

Questa eventuale scelta tuttavia porrebbe forse un problema al v. 41, se si mantiene la forma importata dal Greco “Cristo”. Ma ormai “Cristo” si può dire ancora una parola soltanto greca? In realtà fa parte di una lingua “cristiana” comune alle diverse lingue.

Questione detta in altro modo: al v. 41 per essere fedeli letteralmente (e paradossalmente) allo “spirito” del testo, si dovrebbe da un certo punto di vista tradurre il significato di “*mashiach*”, che è “inviato, unto”; ma in realtà il testo suppone che i suoi lettori conoscano già il significato connotato del termine greco “cristo” (per i greci ovviamente non importato nella forma, ma importato nel significato teologico ebraico). Meglio quindi qui lasciare il termine importato “*su cristos*”, e per il quale ormai è anche vero che fa parte della “nostra lingua”.

Eventualmente, si potrebbe dire «*chi in sa limba nosta puru naraus 'su cristos'*».

Seu: Sta bene per quanto riguarda sia il v. 38 che il v. 41. Con una perplessità:

dalla lingua alla teologia Kephàs, Rocca, Perda, Perdu

Qualche volta diciamo che *brother* in italiano vuol dire “fratello”. Qualche altra volta diciamo anche che in inglese *brother* vuol dire “fratello”. Dipende dalla lingua che abbiamo in mente in quel momento, quella di arrivo oppure quella di partenza. Ciò considerato, non potremmo evitare questo genere di ambiguità, sostituendo a *chi in limba nostra cheret narrer* un semplice *chi cheret narrer*? O si tratta di una preoccupazione ingiustificata?

Gv 1,38 si ‘oltèit. Seu: Oppure: *si furrièit*. *Furriàre-si* (pron.) = voltarsi; *furriare* (intrans.) = tornare indietro.

Gv 1,38 los bidèit fatu sou. Seu: A rigore: *los bidèit infatu*.

Gv 1,38 ite sezis chirchendhe. Seu: Il vb. greco è *zetèo*. Secondo Nolli, “il verbo può indicare cercare e volere”. Se si privilegia questo secondo significato: *Ite cherides?*

Gv 1,38 inùe ch'istas. Seu: Il vb. greco è *mèno*. Vulgata: *ubi habitas?* Nuova Vulgata: *ubi manes?* “Il senso di abitare e dimorare è forse un semitismo” (Nolli). R95: *dónde vives?* Anche in Sardegna il vb. *viver/biver*, come lo spagn. *vivir*, viene usato sia nel senso di “vivere” che in quello di “abitare”. Io ho usato la forma comune nella mia zona di provenienza. Anche nella catalana BCI: *on l'estàs?* Ho preferito *istàre-che* a *istare* perché risulti più chiaro il senso di dimorare.

Gv 1,39 tratenzèin. Pinna: Si tratta però sempre del medesimo verbo già tradotto con *istàre-che*. Il verbo può avere una sua importanza oltre la nota filologica di Nolli, come richiamo a una specie di “riposo” sabatico (è il giorno centrale della serie dei giorni enumerati in questa prima sezione introduttiva del racconto evangelico). Non si potrebbe dire semplicemente *istèin cun isse?*

Inoltre, *UBS Handbook* suggerisce di chiarire che passarono “il resto del giorno”, per evitare di far capire che era l'ora decima quando andarono via da Gesù. Ma forse fa un po' parte della eccessiva preoccupazione di chiarezza (e qui anche di naturalezza) tipica talvolta delle traduzioni dinamiche.

Seu: Non ho avuto difficoltà a modificare nel senso indicato, tanto più che *istare* è un verbo più “neutro” rispetto a quello proposto in precedenza, pur significando entrambi – in questo caso – più o meno “rimanere”. *Istàre-che*, tuttavia, si discosta come significato, essendo qui un sinonimo di *biver*, che vuol dire anche *istare de domo*, come ricorda Mario Puddu nel suo *Ditzionàriu*. Se avessi adottato la seconda soluzione, avrei avuto senz'altro difficoltà ad omologare. Circa la preoccupazione per la chiarezza, qui pare eccessiva anche a me.

Gv 1,40 a Gesùs. Seu: A rigore: *a isse*. Ho scelto la chiarezza.

Gv 1,41 Su primu chi agatat. Pinna: Due problemi: il senso di *proton* e quello del verbo “trovare”. Per *proton* le traduzioni divergono ipotizzando diversi testi sottostanti: si va da “subito” a “per primo” a “di mattina presto” (solo in tre manoscritti latini). Il senso delle prime due versioni è praticamente equivalente, mi pare.

Per “trovare”, qui si intende il “trovare volontariamente” qualcosa o qualcuno di “non perso” ma di “cercato”, quello che noi diremmo “andò a trovare”.

Tenuto conto di questo, mi sembrerebbe meglio variare la traduzione *su primu chi agatat*, per togliere quel tanto che (almeno in campidanese) viene percepito come casuale.

Seu: Si può risolvere dicendo *su primu chi andhat a agatare* (= quello che va a trovare per primo) oppure *su chi andhat a agatare a prima* (= quello che va a trovare all'inizio)? Diversamente, mi risulterebbe difficile in questo momento pensare ad un verbo che non significhi – come *agatare*, ma anche *abbojare* o sinonimi – sia “trovare casualmente” che “trovare intenzionalmente”. Del resto, anche l'italiano “trovare” – mi sembra – presenta questo tipo di ambiguità. “Hai trovato tuo fratello?” non chiarisce se l'interlocutore lo stesse cercando o no. In via provvisoria, ho ripetuto la soluzione adottata nella prima proposta. E nel caso di adozione della proposta alternativa, dovremo modificare nel stesso senso anche *amus agatadu su Messias* (il vb. greco è sempre *eurisko*)?

Gv 1,42 chi si traduit “Pedru”. Pinna: Caso noto nelle questioni di traduzione dinamica (Buzzeti ha scritto da qualche parte un articolo dedicato al versetto “Tu sei Pietro e su questa pietra...”).

Per noi, la questione diventa se omologare alla stessa espressione precedente *in sa limba nostra* (mi parrebbe bene), e se chiarire meglio il significato di *petros*, “roccia” (non semplicemente “pietra”). Il problema sta nel fatto che in greco *petros* è maschile, e si adatta bene come nome personale del personaggio maschile Simone, mentre in italiano e anche in sardo i corrispondenti di *petros* sono femminili. Ovvio che “Pietro” resta “Pietro”, ma ci si potrebbe chiedere se in questa prima occorrenza esplicativa non si potrebbe mantenere il carattere dell'originario “soprannome”. Come ad es.: *chi in sa limba nostra cherrer narrer “arrocca”*? O qualcosa di meglio.

Seu: Quanto all'opportunità di una omologazione, non ho alcuna difficoltà a passare da *chi si traduit* a *chi cheret narrer*. Così come non ho alcuna difficoltà a man-



a cabudu de totu
SU FUEDDU
www.sufueddu.org



tenere per *Pètros*, a costo di scandalizzare i fautori de “Su Connotu”, il senso del “soprannome” originario, e quindi: “*Pedra*”. E' vero che qui starebbe meglio *roca*, secondo proposta, dal momento che, mentre “il greco *pètros* indica una pietra, che può essere presa con le mani e spostata, l'aramaico *kepha* ha un significato più vasto e indica una pietra fissa cioè una roccia” (Nolli) ed è la roccia che dà il senso della saldezza. Tuttavia avrei timore di perdere il contatto con il *Pedru* della tradizione, che con *Pedra* viene invece mantenuto (*pedra de assentu* = *pedra de contonada*, reca M. Puddu per “testata d'angolo” e *pedra fundamentale* trovo in una traduzione inedita con lo stesso significato).

Ghiani P.: in campidanese po nai *Kephas* s'agat puru sa forma maschili *corongiu*, masso, macigno, pietra, roccia, ma no mi parit chi siat mellus meda: “*a tui t'ant a nai Chefas, chi in lingua nosta bolit nai corongiu*”. Deu ia a ponniri puru *Chefas* comenti apu iscritu e no *Cefa* comenti in italiano.

Pinna: Del resto, forse, “corongiu” mi sembra essere un “pezzo” di roccia, non il “letto” roccioso.

Seu: Sempre in relazione a “*Pedra*”/“*Pedru*” etc. *Pedra* è termine generico e può indicare sia una pietra minore (= piccola; una *pedrighina* è una invece una pietruzza, un sassolino), come quelle degli *impedrados* (= acciottolati) dei nostri paesi, sia una pietra *manna*, come può essere *unu còdulu* (= un sasso; ritengo che il termine provenga dall'ant. ital., essendo presente anche in una novella di Boccaccio), sia ancora *unu crastu* (= un masso; più grande ancora, quindi; credo corrispondente al *corongiu* ricordato da Paolo Ghiani). Sia *còdulu* che *crastu* sono maschili, ma *còdulu* viene usato dalle mie parti anche per indicare un individuo di non eccelse doti intellettuali e neppure *crastu* ce lo vedrei in questo contesto. Mi sembra, inoltre, che un “soprannome” anche attribuito ad un uomo non sempre sia di genere maschile, come è dimostrato da molti soprannomi risalenti all'epoca in cui questa pratica era diffusa e che magari successivamente son diventati veri e propri cognomi. Mi sembra perciò che il punto sia, in definitiva, se conservare *Pedru*, visto che poi è diventato un nome, oppure, per questa occorrenza esplicativa, adottare *Pedra*, che anche se non chiarisce trattarsi di roccia, appartiene comunque all'area semantica del termine greco e conserva comunque il suo legame con *Pedru*. Sono invece d'accordo con la soluzione *Kèfas*, sempre a costo di sfidare le rimostanze di sos de “su Connotu”, tanto più che, almeno per quanto riguarda il logud., il suono /k/ di *Kefas* è più coerente con lo stesso suono in *chena* (= cena), *chentu* (= cento), ecc., di quanto non sia il suono /tsch/ di *Cefa*. In definitiva, perciò, opterei anch'io per questa soluzione.

Discussione in www.sufueddu.org.